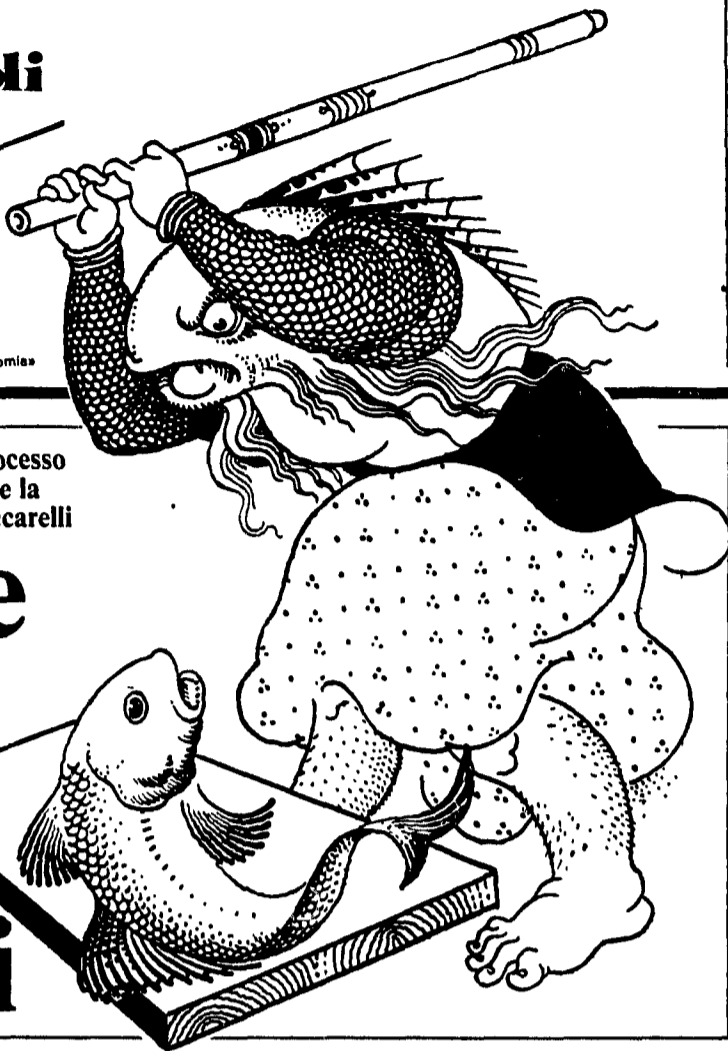


OSpettacoli cultura

Qui accanto e sotto, due disegni di Vasolode Nicolouina tratti da «Politica ed economia»



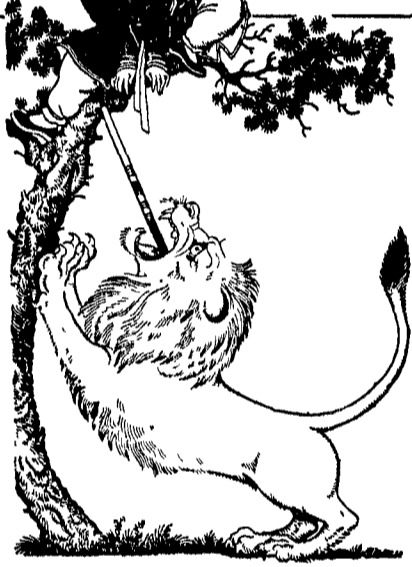
Micciché sulla Mostra di Venezia

ROMA — Nuove prese di posizione in merito alla Mostra del cinema di Venezia. Ieri Lino Micciché, presidente del Sindacato critici, ha ribadito il suo no, in qualità di «esperto», alla realizzazione della Mostra edizione 1987. «Ho letto sui giornali di domenica il mio nome tra quelli che circolano e sono fittosamente filtrati, per l'incarico di realizzare la prossima Mostra del cinema Ringrazio per la stima che ha messo in circolazione i ipotesi. Ma tengo subito a precisare

che gli stessi impegni universitari editoriali e professionali che mi hanno già portato a escludere l'eventualità di una direzione quadriennale della Biennale-cinema, mi obbligano ad escludere, altrettanto tassativamente, un incarico anche soltanto limitato nel tempo come è stato profittato nell'ultima riunione del direttivo della Biennale. Micciché ritiene però, «personalmente» che il nome di Guglielmo Biraghi, fatto anch'esso dai giornali di domenica, possa ottenere tutti i consensi necessari, inclusi quelli dei critici cinematografici e degli ambienti professionali. E a lui che possiamo chiedere, con successo e ottenendo le collaborazioni necessarie di salvare la Mostra da quella che sarebbe in ogni altra ipotesi, un ingloriosa fine.

IL CASO E IL PROFESSORE — Qual è il processo di reclutamento del personale che fa e gestisce la ricerca? Sul tema università interviene Paolo Ceccarelli

Le camicie di forza degli Atenei



alternative, visto quello che è successo all'università negli ultimi due decenni? Forse dieci commissioni su un arco di cinque anni, ciascuna con cinque posti da assegnare possono commettere meno errori e favoritismi di una commissione con cinquanta cattedre a disposizione, ma non moltiplicare i risultati che si avevano negli anni Cinquanta e Sessanta con meccanismi meno rigidi, né sul ruolo illuminato dei baroni-baroni di allora. Furono fatti in quegli anni e con quei sistemi scelte scandalose e accordi perversi tra capifamiglia e scuole che ancora oggi si pagano. Forse alcuni dei baroni di allora saranno stati uomini di Stato, a me molti di loro ricordano però gli uomini di Stato che hanno governato negli ultimi anni che hanno scardinato un sistema di cooptazione più meditato e quasi fisiologico ed hanno contribuito ad immettere nei posti di re-

sponsabilità persone di non eccezionale qualità, che a loro volta selezionarono modesti signori, in un circolo un poco perverso. Ma era possibile fare altrimenti se si doveva adeguare in fretta l'università alla sua nuova dimensione? Da chi erano state formate e dove si potevano trovare le schiere di nuovi docenti che servivano? Su questo mi sembra si faccia della pura accademia. Il vecchio sistema dei baroni illuminati produceva qualche centinaio di persone altamente qualificate (anche se spesso produceva soltanto dei portaborse) adesso si doveva saltare alla produzione di svariate migliaia di persone nel giro di pochi anni ed era inevitabile ricorrere a tutti gli strumenti disponibili, dalle idoneità ai concorsi di massa per un'università di massa. Avrebbe fatto davvero differenza coprire qualche migliaio di cattedre attraverso concorsi scaglionati invece che in due grandi tornate? Forse si sarebbero potuti selezionare cento candidati migliori, evitare alcune grossolane operazioni di po-

tere, trattare qualche decina di studiosi che stufi di aspettare se ne sono andati. I grandi numeri sarebbero però rimasti inalterati e le vere cause dell'abbassamento di qualità e preparazione del corpo insegnante dell'università non sarebbero state eliminate. Questo mi sembra che, al di là del giusto rigetto da parte di molti commissari nei confronti dei concorsi-monte, si debba considerare. Cosa succederà ad un'università che per necessità ha dovuto fare salti quantitativi così grossi, che investono non solo i professori ordinari, associati, ma anche i ricercatori e tutto il personale non insegnante (non dimentichiamoci il serio processo di dequalificazione che ha avuto questa fondamentale componente dell'università negli ultimi anni)? Il fenomeno d'altra parte non è solo nostro. Anche nelle più prestigiose università degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale, che noi prendiamo sempre a modello, accanto ad illustri docenti s'è

formata una massa di modesti funzionari dell'insegnamento, finiti nei ruoli solo perché l'espansione rapida del sistema nel corso degli anni Sessanta e Settanta richiedeva in fretta una gran forza lavoro docente. Il problema dei docenti stentoretti di basso livello, inamovibili anche nelle università private, è una delle grandi angosce del sistema universitario oltre Atlantico. Il grosso problema che l'università italiana si trova di fronte nei prossimi anni è l'effetto dell'immersione nel giro di poco tempo, tra prove di idoneità di concorsi, di una gran massa di docenti di ruolo, inamovibili, abbastanza giovani e più o meno della stessa generazione, che gestirà insegnamento e ricerca per molti anni avvenire. Anche se fossero tutti bravi e ben selezionati, essendo tutti formati nello stesso periodo culturale, non si dovrebbe seriamente riflettere per capire come ci dove nno orientare in futuro nell'organizzare il reclutamento del corpo che gestisce l'università. Sappiamo tutti benissimo che i compiti di governo dei-

L'università deve contenere al suo interno persone molto diverse, deve essere fortemente pluralistica in termini di idee, generazioni, attitudini. Non è uno stabilimento meccanico che richieda forza-lavoro fortemente omogenea in termini di età e di caratteristiche fisiche. Il rischio è che l'università si chiuda in una specie di conformismo di massa, che muti compatibilmente con le mode culturali e le crisi stagionali della generazione che la domina. Può diventare incapace di cogliere il mutare dei tempi (questo è ad esempio un tipico problema delle università rivoluzionarie, costruite magari dal nulla, con quadri nuovi e omogenei che dopo qualche decennio sono paralizzate in camicie di forza culturali proprie della formazione di una sola generazione). Quanti aspetti della crisi attuale dell'università potrebbero essere letti in chiave di crisi assistenziale di questa generazione? Si potrebbe davvero pensare ad un'università organizzata in modo radicalmente diverso, in cui tutto il corpo docente a tutti i livelli fosse regolamentato da contratti a termine, fosse precario, per consentire il massimo della mobilità? Non mi sembra una soluzione possibile nella società in cui viviamo e certamente non nella società italiana che ruota ormai tra protezionismi istituzionalizzati e ricorsi al Tar. Su questo dato strutturale credo ci dovremo soffermare più a lungo.

università sono diventati sempre più gravosi e complessi, un vero e proprio mestiere a sé che soffoca spesso quello di docente e ricercatore. Inoltre per far ricerca oggi occorrono sempre maggiori doti manageriali, le convegni che in un sistema che a livello di reclutamento tinge che questi problemi non esistano e non li regolamenti in alcun modo, si fortifica una classe di docenti-manager in cui progressivamente si accentra tutto il potere. Una riforma dell'università tendente a darle maggiore autonomia gestionale e finanziaria, come quella oggi in discussione, non farà che accentuare questa situazione e la necessità di disporre di docenti-patroni-manager.

Chi seleziona questo corpo sempre più importante nella definizione della politica universitaria e come lo seleziona? Oggi ci sono collegi valutati solo per l'originalità del loro pensiero, che si trovano a gestire d'improvviso e proprie aziende con bilanci dell'ordine di alcuni miliardi. Gli esiti sono spesso disastrosi. Oppure, ci sono collegi che vincono i concorsi e sono chiamati in una sede soprattutto perché ricchi di capacità manageriali, abili nel raccogliere soldi, capaci di tessere reti di contatti giusti, ricchi di buone conoscenze. Non dovrebbero essere questi i titoli per vincere un concorso a cattedra, ma lo sono certamente per far funzionare l'università che oggi ci troviamo tra i piedi.

Dobbiamo pensare a un corpo di funzionari-manager che si occupino di questo e lascino i docenti e i ricercatori liberi di fare ciò per cui sono stati scelti? Ma sarebbe possibile e realistico? L'attuale gestione politica della cultura e della ricerca è ormai inestricabile nelle società in cui viviamo. Ma che succede nelle università degli Stati Uniti, tedesche o inglesi lo conferma. Ho toccato soltanto alcuni punti di un discorso che, come si vede, potrebbe essere arricchito e approfondito molto a lungo. Mi premeva mettere in luce alcuni nodi di un problema che, come si vede, è italiano, di questi anni per contribuire ad allargare un approfondimento del problema che ci troviamo di fronte.

Paolo Ceccarelli
(Direttore dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia)

Notte servizio

PARIGI — Addio silenzi, languori, atmosfere sospese e repressurati, il Giardino dei ciliegi che la famosa compagnia moscovita della Taganka ha portato qui nella capitale francese, concludendo la stagione '86-'87 del Teatro d'Europa, procede a ritmo serrato, incatenando i quattro atti l'uno all'altro (solo un breve intervallo fra secondo e terzo), senza tener nemmeno troppo conto del tempo che dovrebbe trascorrere fra il ritorno di Liubov Andreevna alla sua casa, l'ultima grande commedia di Anton Cechov ci era parsa così stringata come in questo allestimento a firma di Anatoli Efros, il regista succeduto a Yuri Lubimov, nell'84, alla guida della Taganka e improvvisamente scomparso, purtroppo, meno di un mese fa. Un'ora e tre quarti di spettacolo, poco più di due ore se vi si comprendono la pausa centrale e i lunghi applausi ai termini. Ma al buio i tagli al testo sono piccoli e marginali, ed in compenso vi è pure qualche discreta aggiunta. All'inizio e alla fine, ad esempio, tutti gli attori intonano in sommo coro una vecchia canzone russa, e quel suono di corda spezzata, morente, triste, che echeggia come un segnale d'allarme nell'ultimo scorcio del secondo atto, viene altresì anticipato ad apertura di sipario, e si ripete alla vicenda, ripetuto più volte.

In tournée a Parigi la compagnia moscovita della Taganka ha presentato un'originale versione del celebre testo di Cechov. Un ritmo serrato, febbrile, che ha conquistato il pubblico francese

Il giardino dei nevrotici

nonché l'edizione del Giardino che noi oggi vediamo ha alle spalle già vari anni. E poi, soprattutto, quel continuo agitarsi e affrontarsi e incontrarsi e scontrarsi dei personaggi ha molto di nevrotico, di febbrile, di eccessivo e dunque di inconcludente. L'unico a non «gesticolare» soltanto (sebbene sia proprio ciò che che Trofimov gli rimprovera) è Lopachin, il conladino arricchito che comprerà il possedimento mandato in rovina da Liubov, smarrita dietro le sue amoroze follie, e dal suo imbelite fratello Galev, e gli darà nuova vita, mediante adeguata lot-

tizzazione, in accordo con le esigenze di una borghesia urbana emergente nel declino della civiltà rurale (siamo, come si sa, al principio del nostro secolo). E tuttavia, l'utopismo di Trofimov, l'eterno studente, ci si propone qui non tanto in termini antagonisti, quanto di correttivo e di complemento al pragmatismo di Lopachin. Bisogna lavorare certo per il presente, ma anche immaginare e preparare un futuro diverso. In una congiuntura più favorevole, i due (che, tutto sommato, si capiscono e si rispettano) potrebbero camminare appaiati.



«I dieci giorni che sconvolsero il mondo», celebre allestimento del teatro Taganka. Accanto, Anton Cechov



Nella scelta degli interpreti e nella definizione dei ruoli, la novità maggiore riguarda giustappunto il Lopachin. Incarnato dall'eccellente Boris Diacenko un bel giovane alto e prestante, assai lontano dalla figura tozza e rozza cui ci aveva avvezzi una misana consuetudine. La sua imponenza sugli altri sembra quasi l'espressione corpora del suo sicuro primato

sociale, ma l'inquietudine che lo possiede, quel suo non poter stare mai fermo non riflette solo una esteriore frenesia attivistica, bensì roveli più segreti e profondi. Ed è un gran pezzo di teatro quello nel quale Lopachin rivela di aver accanto lui il Giardino e il resto all'asta dapprima in tono di timida, quasi vergognosa confessione, quindi alzando a grado a grado il volume della voce, sino a

un parossismo trionfale, venuto tuttavia dal dolore che egli sa di infliggere a Liubov, e che sente in qualche misura come proprio. E la conoscenza muta della brava e fasciosa Alla Demidova, affidata tutta all'intensità della mimica facciale, completa a meraviglia il quadro, ovvero il momento culminante dell'opera.

Gli attori, o meglio i personaggi, tendono la genesi a disporsi con frequenza di fronte al pubblico, a prenderlo come testimone, o a rivolgergli direttamente, talora con espliciti effetti comici, come nel caso dello sfortunatissimo contabile Epichodov, che ci racconta le sue disgrazie imbrogliaioscandali e inesplicite, disturbato dagli sfontati gorgheggi del cameriere Isacia, suo rivale in amore. Ma lo stesso Giardi-

non si prolunga idealmente proprio di qua dalla ribalta, nello spazio della platea. Ne è il teatro uno spettatore, una sorta di strano coinvolgimento, emotivo, ironico e critico. Ci si ricorda, in qualche modo, che tra i ruoli tutelari della Taganka, all'atto della sua rinascita, oltre due decenni o più, sotto la direzione di Liubimov, ci fu Bertolt Brecht. E certo a Brecht fa pensare Trofimov (l'attore è Valeri Zolotukhin) quando, toltisi gli occhiali e il berretto, ci punta lo sguardo sardonico e scardisce con forza alcune delle sue frasi premonitrici.

A evitare i rischi di cadute nella retorica e nel sentimentalismo, come si accennava già, il risultato dato al versante umoristico, e persino farsesco, della situazione. Linfelice Epichodov (Ivan Dikhoi) brandisce di continuo la pistola con la quale minaccia di uccidersi, ma ha piuttosto l'aria di scherzare come con un balocco da fanciulli. Il buffo Piscik diventa più buffo facendo da «comparsa» a Galev (Victor Sternberg), quando questi pronuncia uno dei suoi insensati sproloqui. La governante Charlotie pasticcia con i suoi giochi di prestigio come un ragazzino di buona compagnia, ma perde, così, quella vaga aura di mistero che la circonda. La rapida andatura della rappresentazione trae impulso anche dall'impianto unico (ne è autore Valeri Levental), che raccoglie in certo numero di elementi funzionali ed emblematici (sedie, divani, ma anche la lapide tombale del figlioletto di Liubov, e schietti, uberebbi, quasi una via di mezzo fra i ciliegi e i pioppi del secondo atto) sopra e attorno a un rilievo tondeggiante collettiva in miniatura, enorme, puffy, deussuato, con tanto di frange agli orli, o perno di una giostra che fa ruotare pazientemente quella comitiva di bambini mai cresciuti, quali sono nei loro magioranza i personaggi. Ma questa struttura plastica (in sé non troppo bella) finisce per ingombrare una più articolata orchestrazione di quel turbolento terzo atto, sempre così difficile a realizzarsi.

Siamo venuti citando, man mano, gli interpreti di maggior peso e pregio. La compagnia, nel suo complesso, è di ottimo livello, ma il reperto femminile, con l'eccezione di Alla Demidova, ci è parso abbastanza in ombra rispetto a quello maschile. Le accoglienze sono state festosissime cinque repliche e altrettanti esauriti (a giudicare dalla vivacità e prontezza delle reazioni non sono stati pochi i parigini di origine russa, o che intendono comunque la lingua). Da sinistra a destra a vedersi, sempre nell'Ordine, è di scena Nel'fondo (o l'basafondo, o L'albergo del poveri) di Gorki.

Aggeo Savio

Sulle relazioni tra l'uomo e la donna
Elisabeth Badinter
L'UNO È L'ALTRA
«Con L'uno è l'altra, la Badinter si è lanciata con grande coraggio in una ardita sintesi di fine secolo»
Panorama
LONGANESI & C.